

Nella notte di mercoledì 13 aprile un'ondata di attacchi incendiari tra Parigi e il sud della Francia colpisce la polizia penitenziaria e il sistema che ruota attorno al carcere. Questa notizia da oltralpe arriva a circa un mese dall'apertura del nuovo regime di isolamento, ispirato al 41 bis italiano, da poco introdotto in Francia dal Ministro della Giustizia Darmanin.

Mentre gli Stati si riarmano e serrano conseguentemente le loro fila sul fronte interno, mentre le nuove svolte del capitalismo decretano la riduzione progressiva dello stato sociale e della sua funzione di recupero dei conflitti, la carcerazione assume ancor più un ruolo fondamentale nella gestione di quelle "eccedenze umane", per un motivo o per un altro, ormai espulse dal ciclo produttivo e impossibili da reintegrare. Le popolazioni devono essere tenute nell'ordine e nella disciplina per obbligare ad accettare i costi, materiali ed etici, della guerra e a renderle partecipi esse stesse del regolare funzionamento della macchina bellica e statale. Lo Stato è guerra, ed è innanzitutto in guerra contro i "propri" sfruttati. Gli individui inservibili alle esigenze degli eserciti ed eccedenti rispetto alle richieste della produzione vengono progressivamente tenuti sotto controllo tramite l'alienazione virtuale, il ricatto economico, ma soprattutto tramite l'aumento della forza coercitiva, da cui ad esempio il crescere costante della popolazione carceraria detenuta. Qui si mostra la vera faccia del carcere come parte integrante e fondamentale dei meccanismi di oppressione e sfruttamento. L'esperienza della carcerazione in questa società può diventare un'esperienza comune per ogni individuo, una dimensione altamente probabile all'interno di una vita dalla cui miseria non vi è alcuna via di uscita se non tentando la via dell'illegalità, rischiando quindi di passare per "l'imprevisto della prigione": questa sofferenza senza assoluzioni può portare tanto all'autodistruzione quanto alla strada della rivolta per chi non ha da perdere altro che le proprie catene. "Il carcere è l'espressione più brutale e immediata del potere e come il potere va distrutto, non può essere progressivamente abolito. Chi pensa di poterlo migliorare per poi distruggerlo ne rimane prigioniero per sempre."<sup>1</sup>

## DENTRO E FUORI

A partire dai due testi *Adíos Prisión* e *Kamina Libre*, nei quali si parla di esperienze e visioni specifiche, vogliamo guardare ad un passato recente e attualmente vivo, dove un dialogo a più voci racconta il sentire che mantenne vivo lo spirito rivoltoso di prigionieri che da dentro hanno lottato e lottano affinché in questa società non ci possa essere posto per il carcere. Oggi, mentre gli Stati progettano un orizzonte di "più carcere per sempre più persone" e dall'America latina alla Grecia, passando per l'Italia e la Francia, tentano di seppellire centinaia di compagni e compagne insieme alle loro esperienze di lotta, crediamo che la risposta sia la moltiplicazione e diffusione dell'attacco contro lo Stato e il Capitale non solo da un fronte, ma da molti.

In questo senso il recupero delle esperienze passate, oltre che a farle emergere dall'oblio in cui lo Stato le vuole seppellire, contribuisce a mantenerle vive in una prospettiva di lotta insurrezionale, collocando "il carcere all'interno di un tessuto relazionale organico", non considerandolo "come una cosa a sé, un'entità isolata slegata dal resto del mondo, dalla

---

<sup>1</sup> Alfredo M. Bonanno, Chiusi a chiave. Una riflessione sul carcere

società e da noi. Se lo vediamo solo come una fortezza esso rimarrà inespugnabile. [...] Il carcere è la struttura dove prende corpo il concetto di pena, è l'architetto che lo progetta, è l'azienda che lo costruisce, è la legge che lo ratifica, è il tribunale che lo introduce, è il carabiniere che ti ci conduce, è il secondino che ti sorveglia, è il prete che vi tiene messa, è lo psicologo che vi presta la propria opera. È questo e altro ancora. È l'azienda che sfrutta il lavoro dei detenuti. È quella che si arricchisce fornendo il rancio, le suppellettili, le attrezzature di controllo, i beni "voluttuari" che i prigionieri possono acquistare a carissimo prezzo, magari facendo lavori che hanno lo scopo di reinserirli nella società dei servi e dei padroni. Il carcere è anche il professore che lo giustifica, è il riformatore che lo vuole più umano, è il giornalista che ne tace le condizioni, è il cittadino che lo ignora o lo teme."<sup>2</sup> La lotta anticarceraria, non relegabile all'ambito tecnico, giuridico, assistenzialista o vittimistico va affrontata complessivamente. Per questo è necessario interrogarsi su come dar luogo e alimentare un conflitto permanente contro le strutture del dominio affinché la repressione non abbia la forza e la possibilità di isolare e annichilire chiunque non rinunci a tenere la testa alta, a sostenere l'esigenza delle idee e delle azioni contro il potere.

Lo sciopero della fame intrapreso da Alfredo Cospito, durato 6 mesi, per l'abolizione del regime 41 bis per tutti/e i/le detenuti/e contro l'ergastolo ostativo è stato sostenuto da un movimento di solidarietà internazionale e di azione diretta ed ha evidenziato come partendo dall'istanza specifica "Fuori Alfredo dal 41 bis" fosse possibile affrontare un dibattito e creare delle crepe, sul 41 bis e il carcere duro, apice del sistema repressivo, questo nonostante viviamo in tempi di elogio del disimpegno, di smobilitazione permanente, di rassegnazione imperante. L'attacco ad Alfredo è stato un monito da parte dello Stato nei confronti di chi persevera nel sostenere le idee e le pratiche rivoluzionarie, quello Stato che deve cancellare tanto la possibilità quanto la memoria della lotta armata in questo paese, di cui l'azione contro Adinolfi, rivendicata da Alfredo in tribunale a Genova, è una delle più recenti testimonianze. Riparlare oggi dello sciopero della fame di Alfredo e la mobilitazione in sua solidarietà, partendo da riflessioni e critiche, che vada oltre ad un dibattito più ampio sul 41 bis e sulla repressione in Italia, è necessario per riflettere su un dato di realtà, per quanto insufficiente a mettere in seria difficoltà il sistema repressivo, hanno certamente alimentato delle scintille non proprio ordinarie, da cui sarebbe auspicabile trarre insegnamento e stimolo per la realizzazione di una progettualità che vada oltre l'emergenzialità del momento e la parzialità delle rivendicazioni. I limiti e le criticità di quella mobilitazione non possono essere messi all'angolo. Con la fine dello sciopero di Alfredo, si è praticamente fermata lasciando immutata la condizione in totale isolamento senza che niente impedisca allo Stato di prendersi le proprie vendette su questo compagno, come dimostrano anche i recenti aggiornamenti sulla sua prigionia. Il ritorno del graduato del GOM, precedentemente trasferito per il suo coinvolgimento nello "scandalo intercettazioni", alla direzione della sezione 41bis del carcere di Bancali ha portato con sé un ulteriore inasprimento delle condizioni già dure in questo regime. Tornare a riflettere sulle lotte

---

<sup>2</sup> Alfredo M. Bonanno, Chiusi a chiave. Una riflessione sul carcere

contro il sistema-carcere tra dentro e fuori è quindi necessario affinché le esperienze raccontate in Adíos Prisión e Kamina Libre possano diventare uno strumento per l'azione nel presente.